

MONDIALITÀ Francesco Gesualdi, autore di libri e saggi, interviene sugli scenari di un mondo afflitto dalle guerre

«La Chiesa, anche attraverso il personale impegno del Papa, dà indicazioni molto chiare, bisogna però saperle ascoltare»

di **Eugenio Lombardo**

■ Di Francesco Gesualdi avevo sentito parlare, e probabilmente anche letto qualcosa, in quanto è autore di libri e saggi in particolare su temi sociali, ma solo parlandogli ho capito quanta versatilità possedeva su ogni argomento che riguardi l'essere umano, e dentro una struttura coerente di pensiero ed un'attenta visione, analitica e critica, di appassionato di storia.

Lo raggiungo telefonicamente nella sua casa studio in provincia di Pisa: gli avevo chiesto, nei giorni scorsi, se gli fosse stato possibile confrontarci sul tema della pace, o meglio ancora: se poteva aiutarmi a capirne maggiormente, e si era reso immediatamente disponibile, anche se disquisire in mezzoretta su temi rispetto ai quali studia da una vita - io credo - gli sarà sembrato strano.

Mi è apparso un uomo molto concreto, ed al tempo stesso profetico: sull'obiezione di coscienza in relazione alla costruzione delle armi ha utilizzato parole efficaci, indicando una prospettiva netta.

«Gli domando così: quanto i conflitti attuali nel mondo scuotono le nostre coscienze, e qual è l'obbligo morale di porsi davanti a queste tragedie?»

Mi risponde: «L'obbligo morale scatta di per sé davanti alla morte: nella difesa della vita, della dignità delle persone. Poi è sempre difficile comprendere quanto l'opinione pubblica sia coinvolta: in ogni caso per la guerra in Ucraina c'è stata un'opposizione all'invio delle armi, anche se non è stata data rilevanza adeguata. E anche su Gaza non sono mancate le prese di posizione. È tuttavia evidente che queste reazioni non sono sufficienti per fermare gli eventi, un tempo invece questo avveniva maggiormente».

Come te lo spieghi che ora è praticamente impossibile fermare gli eventi bellici?

«Vi sono varie ragioni. Nonostante prima fosse comunque complicato arginare i conflitti, le mobilitazioni erano più diffuse: in piazza si andava contro l'invasione dell'Iraq, lo stesso contro la guerra nella ex Jugoslavia.

Ma con il trascorrere del tempo è subentrato lo scoraggiamento: la percezione che è impossibile fermare un potere deciso ad usare le armi. Vi è anche un evidente cambiamento culturale nelle nuove generazioni».

Di che tipo?

«Sta sempre più prelevando un at-



Francesco Gesualdi, scrittore e saggista, è stato uno dei primi allievi di don Lorenzo Milani alla Scuola di Barbiana

«Rimettiamo la pace al centro dei progetti»

teggiamento attendista. Non solo: si è accresciuta la logica mercantile individuale, quella di avere tutto a disposizione, di poter acquistare ciò che si vuole, quello che piace maggiormente. Così si è persa la capacità di elaborazione del pensiero, e prevale quella da spettatore: cosa mi offrirà l'uomo politico e cosa mi converrà acquistare? Ma sulla pace c'è proprio una scarsità d'offerta».

Partecipiamo meno alla politica.

«Soprattutto si è esaurito un certo modo di vivere la politica: dal basso, partendo dalle proposte, e non limitandosi al mero voto o fermandosi all'isolata protesta. Manca la creatività politica, la vitalità, cercare la pace come bene condiviso con i propri simili».

Ma chi è oggi il pacifista, pur inteso banalmente come stereotipo standard?

«Chiunque abbia a cuore e pratici l'articolo 11 della nostra Costituzione: l'Italia è un Paese pacifista per costituzione, ripudia la guerra, si attiva per risolvere i conflitti.

Le guerre vanno prevenute: la pace bisogna costruirla, non viene da sola. Bisogna possedere una fiamma ardente per respingere l'idea di guerra, costruendo relazioni giuste e vivendo l'equità».

Aiutami a definire il concetto di equità, per piacere.

«Lo puoi contestualizzare su più livelli: sociale, economico, fiscale, ambientale, nel rapporto fra nazioni. Oggi siamo assolutamente orientati verso uno squilibrio: i diritti si indeboliscono davanti ad un potere forte. E non sarebbe neppure giusto dire che l'equità coincide con l'uguale distribuzione delle risorse. Bensì col riconoscere a tutti la dignità, sapendo che le risorse limitate della terra vanno riconosciute a tutti, e chi ha di più rinuncia a favore di tutti gli altri. Vedo invece, anche in questi giorni, proposte che grondano di ipocrisia, scatole al cui interno non c'è nulla».

Ma non basta tutto ciò affinché il pacifismo si ristrutturati adeguatamente?

«Serve senso critico rispetto alle narrazioni del potere. Le guerre ci vengono sempre presentate in modo edulcorato: andava invaso un paese che possedeva armi di distruzione di massa, che poi non c'erano; oppure per difendere la democrazia e la libertà: il bene solo da una parte, il male solo dall'altra. Ma tutto era lontano da noi, dalle nostre reali consapevolezza, in scenari che non sembravano neppure riguardarci».

Non capisco.

«Intendo dire che non c'è stata una partecipazione critica, diretta e morale da parte nostra. Il sistema politico mondiale ha organizzato le guerre tenendole da noi distanti. Salvo poi, alla fine, ritrovarcele vicino casa. Ma senza la possibilità di capirle, di prendere posizione: non c'è spazio per decidere se essere interventisti o meno, se inviare o no le armi. Non hai la scelta: non vi è apertura per opinioni diverse da quelle dominanti, sei altrimenti escluso, estromesso. Con queste premesse la riorganizzazione del pacifismo è difficile».

È uno scenario buio quello che mi rappresenti.

«Purtroppo l'informazione dominante lascia filtrare una sola verità, cioè la propria. E questo è molto triste per la democrazia. Una pluralità d'informazioni, viceversa, aiuterebbe ad orientarsi, a prendere posizione contro la guerra, a non essere soldatini di piombo privi di spirito critico. Ma non è certo tutto riconducibile solo a questo aspetto».

Cos'altro infierisce?

«Mi sembra che viviamo in un mondo organizzato per favorire l'industria militare, che a livello

mondiale fattura oltre 500 miliardi l'anno. Si creano armi nuove, sempre più sofisticate: venderle, però, dipende dal proliferare delle guerre. Voglio dire una cosa molto semplice: una parte di mondo ha interesse ad organizzare le guerre e orienta il nostro pensiero per farci perdere la capacità di opporci ai conflitti».

Ma come possono prevenirsi i conflitti?

«Vanno certamente riviste le relazioni a livello economico. Il controllo commerciale di gas e petrolio, ad esempio, mi sembra una ragione per cui si è arrivati ad un conflitto bellico contemporaneo. I bisogni reali devono essere messi al centro delle relazioni umane e politiche: ma sulle disuguaglianze e l'importanza dell'equità, ti ho già detto. Poi c'è il problema dell'egemonia: c'è competizione fra alcuni Paesi sul controllo militare del mondo. E pur di ottenerlo si creano alleanze che inseguono una sola logica: fare vincere una parte e fare perdere l'altra. Poiché l'obiettivo non è costruire la pace, io penso che le alleanze militari vadano demolite».

Sui libri c'è scritto che servono per eventualmente difendersi.

«Una vera difesa non può esprimersi in una lotta armata. Occorre invece promuovere una difesa popolare non violenta: penso ad un popolo che opponga la non collaborazione ad una forza che lo invade. È un'idea gandhiana della vita. In Italia si è cominciato a ragionare su questa prospettiva, ma siamo lontani dalla sua realizzazione».

Tu sei stato fra i primi allievi della scuola di don Lorenzo Milani, sei amico di padre Alex Zanotelli, cosa può fare la Chiesa davanti a questi scenari?

«Credo moltissimo sotto l'insegnamento del suo magistero. Ed è anche lodevole la sua testimonianza riguardo alla tutela delle emergenze più diverse, anche se questo costringe a rincorrere le situazioni. Ma la Chiesa, anche attraverso il personale impegno di Papa Francesco, dà indicazioni molto chiare, bisogna però saperle ascoltare: sugli stili di vita, sui rapporti economici, su quale economica promuovere, sulla pace. Tocca poi a ciascuno di noi sapere essere fedele alla Chiesa ed anche cittadino, cioè portatore di quei valori nella società».

Cosa vorresti in particolare?

«Che non venisse dimenticata la lezione di don Milani: di fronte a una legge ingiusta bisogna essere capaci di disobbedire. La ripresa dell'obiezione di coscienza rispetto alle spese militari potrebbe essere un gesto molto concreto per promuovere la pace e rimetterla al centro del progetto di un'umanità che sappia riconoscere l'altro».